

# CATTOLICISMO E CIVILTÀ MODERNA NEL SECOLO XIX

## II.

### LE MISSIONI DI RICONQUISTA CATTOLICA NELLA FRANCIA DELLA RESTAURAZIONE.

#### 3. — I PREFETTI DI FRONTE ALLE MISSIONI.

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 183-203)

Nello stesso anno il dipartimento di Vaucluse è messo a soqquadro da clamorosissime missioni, in cui i preti del Mazenod si uniscono a quelli del Rauzan. Sotto le missioni si nasconde il proposito, come vedremo, di mortificare l'arcivescovo.

Il prefetto descrive Avignone che ha ripreso l'aspetto papale. Tutti gli abitanti sono irreggimentati in tre congregazioni: i penitenti bianchi, i penitenti neri, e i grigi (1). I penitenti bianchi, più ricchi, sono circa mille; i neri, che sono ottocento, si assumono la funzione di confortare i condannati a morte; i grigi, popolani, sono circa millecinquecento.

Di questa missione abbiamo un ricordo letterario poetico nelle memorie del cattolico Pommartin. Il Pommartin ancora ragazzo aveva veduto giganteschi in questa missione il padre Guyon:

Un tipo indimenticabile quel padre Guyon, il cui ritratto litografato ornò per lunghi anni la stanza delle nostre povere famiglie, tra il Bambino Gesù e il ramo d'olivo benedetto. Era allora in tutta la forza dell'età, in tutto il fuoco del combattimento, direi quasi in tutta l'ebbrezza della vittoria. La sua vasta fronte era ancora ingrandita da una calvizie precoce. I suoi occhi grigi scintillavano di quella fiamma comunicativa che riacende e riscalda la fede sotto le ceneri intiepidite. La bocca accentuava

---

(1) Vaucluse, rapp. 15 maggio e ss. riferentisi alle missioni di Avignone e Carpentras (*F* 19, 5555).

l'energia della sua volontà. Era grosso senza essere grasso. Le spalle larghe e robuste sembravano fatte per portare senza vacillare il peso di tutte le coscienze gravate. V'era come dell'elettricità nella sua parola, che richiamava, si diceva, l'eloquenza del padre Bridaine. I suoi polmoni erano infaticabili, e la sua voce così prodigiosamente sonora che la si sentiva a distanze inverosimili. Non poteva fare un passo nella via senza divenire il centro d'un assembramento. Le donne del popolo s'inginocchiavano davanti a lui presentandogli i loro bambini pregandolo di benedirli (1).

Il Pommartin ci lascia anche un ritratto d'uno di quei preti giovani che si dedicavano alle missioni, il padre Vittorino, e ce lo rappresenta, pur nel suo commosso ricordo, in quella tenerezza esagerata e un po' malata del gesuita. Ci descrive anche l'ultimo episodio della missione, in cui egli per la commozione e per lo strappazzo cadde svenuto.

I miei sguardi illanguiditi erravano sull'azzurro del cielo, sulle torri papali, sulla sagoma lontana del predicatore, sulle lunghe file dei penitenti bianchi, grigi e neri, sugli ori delle bandiere e delle cappe. Io credevo che fosse estasi, era invece uno svenimento. Perdetti la conoscenza e m'accasciai nelle braccia del mio compagno, abbandonando il mio cero che copri di macchie di cera il suo abito nuovo (2).

---

(1) POMMARTIN, *Mes mémoires*, Paris, 1885, p. 29 s. Sugli eccessi di questa glorificazione del Guyon cfr. anche BURNICHON, op. cit., I, p. 210 ss. Sul Guyon sono pure interessanti le osservazioni che il Tommaseo notò nel suo diario quando ebbe occasione di sentirlo a Montpellier nel 1839: v. *Diario intimo*, Torino, 1938, p. 216.

(2) Ivi, p. 33. È interessante contrapporre alla reminiscenza poetizzante del Pommartin la maliziosa descrizione che della missione e delle pompe d'Avignone fa lo scrittore E. JOUY, che aveva raggiunto una grande popolarità redigendo una piccola rivista, *L'Ermite de la Chaussée d'Antin*, e che nel '19 era uno dei principali redattori de *La Minerve Française*, dove, fra l'altro, sotto lo pseudonimo di *L'Ermite de la Guyane* pubblicava una rubrica: *L'Ermite en province*, e dove condusse un'accanita lotta contro le missioni: « Io sono stato fermato, entrando nella città (il 22 febbraio) da una delle loro processioni: era veramente un bellissimo colpo d'occhio quella doppia fila di quaranta o cinquanta giovani vergini (più o meno) di cui la maggior parte aveva figurato con la stessa grazia, con lo stesso fervore nei balli del carnevale ultimo, e qualcuna anche alle farandole del 1815; la loro voce familiarizzata colla tenera romanza, ripeteva senza fatica il motivo dei santi cantici; ma capitava qualche volta che si sbagliassero di parola, e qualche giovinetta fu sentita cantare nella maniera più innocente del mondo

O que l'amour est chose jolie!

invece di:

O qu'il est doux d'adorer Marie!

Ma di questa clamorosissima fra le clamorose missioni il pre-fetto ci dà anche un particolare comico.

I missionari han tanto messo in ebollizione gli spiriti che per poco non ne son rimasti vittime. Il giorno della loro partenza alcune giovani del popolo, trascinate da furore religioso e armate di forbici, volevan tagliare sulla loro persona i vestiti in mille pezzetti che avrebbero conservato poi come reliquie sacre. Furon salvati dagli ufficiali della Guardia Nazionale.

E per continuare l'opera iniziata nell'inverno e nella primavera in Avignone, ritornano nel novembre a Carpentras, e svolgono una missione talmente violenta che il sottoprefetto credette opportuno non farsi trovare in sede. Attaccano i liberali come empì e libertini; svolgono quello che in quei giorni era un argomento capitale dei reazionari: l'apologia dell'inquisizione. « Non hanno arrossito di dire », riferisce un rapporto, « che importava poco che alcuni innocenti ne fossero rimasti vittime, perchè d'altra parte (il tribunale) aveva assicurato il trionfo della religione ». E come se la questione religiosa non fosse stata sufficiente avevano sollevato l'altro spinoso argomento dei beni nazionali. Il Decazes irritato scrisse al prefetto invitandolo a prender provvedimenti contro il sottoprefetto che si era allontanato dalla sede. E commentava: « una simile condotta non si potrebbe rivolgere a suo favore nè in favore dei preti missionari ».

La missione a Baiona nella primavera del '19 e quella successiva a La Rochelle scatenano tempeste di libelli e di opuscoli dovuti a clericali e a liberali, con strascichi di processi (1). Nel '18 a Saliès i

---

« Dopo di esse venivano gli allievi dei due seminari. Se io fossi stato il maestro di cerimonie in quella processione, non avrei messo quei giovinotti subito dietro quelle signorine; non si possono tener sempre gli occhi sul proprio libro, e i vestiti delle nostre vergini disegnavan così bene la persona! Io poi sono rimasto estasiato dal gran numero e dal buon contegno dei preti di tutte le parrocchie, dai penitenti grigi, neri, bianchi e turchini; ma quel che mi ha sopra tutto edificato sono stati i cacciatori della guardia nazionale che facevan da scorta a tutte le autorità civili e militari, che parevan decise a convertirsi. Dio lo voglia!

« Io ero rimasto colpito dall'aria di malizia e di malcontento d'un signore che come me guardava la processione che passava: era il direttore del teatro a cui i missionari, ad evitare la concorrenza, avevan voluto far chiudere lo spettacolo ». Cfr. *Minerve française*, t. V (1819), p. 593 ss.

(1) Rapporti del prefetto dei Bassi Pirenei in *F 19*, 5556, e la raccolta dei libelli delle due parti in *F 7*, 9792. Nello stesso fascio si trovano i documenti della polemica di La Rochelle.

missionarii han fatto di testa loro: han predicato sulla piazza in un paese di religione mista (1).

A Tarascona si fa l'elenco dal pulpito di coloro che non partecipano agli esercizi spirituali e il manifesto che annunzia il dono di Dio è insieme magniloquente e minaccioso:

Quali saranno le vittime della morte! I suoi colpi cadranno su quelli che meno se l'aspettano. Peccatori che da tanto tempo oltraggiate il vostro Iddio, noi vi esortiamo, sull'esempio del grande apostolo, a non rendere infruttuosa la grazia che vi è offerta in questi giorni di salute. Ecco il momento favorevole: la misericordia vi chiama: quali che siano state e la grandezza delle vostre offese e la durata dei vostri travimenti, essa non vede che il pentimento e vi promette il perdono. Non opponete una più lunga resistenza! È forse l'ultima volta che parla al vostro cuore!

Per un incidente di spostamento di sedie il capo della missione, il Guyon, investe duramente un tale, la cui figlia muore di lì a pochi giorni d'accoramento. Si esige la comunione in massa delle guardie nazionali, e si mandano in giro sergenti e caporali a prender nota di quanti si sono comunicati e di quanti si sono astenuti (2).

Nella stessa primavera del '19 si fa sfoggio di potenza nella stessa Parigi coll'inaugurazione della Casa centrale delle Missioni sul Mont-Valérien, promossa dal Forbin-Janson. Nel luogo dove un tempo sorgeva un romitorio, e dove Napoleone aveva fatto costruire un orfanotrofo per i figli dei caduti in guerra, alla presenza e con la partecipazione di dodici fra vescovi e arcivescovi veniva elevato un calvario con tre croci e consacrata la casa delle Missioni di Francia. All'avvenimento lo Chateaubriand dedica un pezzo di bravura nel fascicolo di maggio del *Conservateur*, tutto penetrato di sensualismo religioso, di sensazioni visive (chissà perchè egli volle contemplare la pompa da lontano!) e di echi dei *Martyrs*:

La solennità di ieri era ammirabile: i missionari che segnalavano la vanità del mondo davanti un monumento elevato dall'uomo di gloria, sui resti dell'asilo di un oscuro eremita; quel monumento incompiuto e ch'era esso stesso una rovina; il conquistatore che l'iniziò esiliato su di una roccia in mezzo ai mari; il prete un tempo esiliato ritornato nella sua patria e annunciate la perpetuità della religione su di un cumulo di antiche e nuove rovine: che argomento di sentimenti e di riflessioni! Si aggiunga la grandezza e la bellezza del luogo, lo splendore del sole, la

(1) Rapp. del prefetto dei Bassi Pirenei del 26 agosto '18 (*F* 19, 5556).

(2) Rapporto di polizia del dipartimento delle Bocche del Rodano 14 gennaio '19 (*F* 7, 9792).

verzura della primavera, s'immagini la pompa religiosa, quella tenda che formava la chiesa della missione come ai primi tempi del cristianesimo, quelle tre croci elevate nei cieli, quel miscuglio di predicazione e di canti, quella folla che copriva i fianchi della collina, ora marciando processionalmente coi preti, ora fermandosi alle stazioni, cadendo in ginocchio, rialzandosi, ricominciando il suo cammino al canto di cantici nuovi (1) o di vecchi inni della chiesa, e si capirà come era impossibile sottrarsi all'impressione di quella scena. Si è notato sopra tutto il momento in cui, giunti all'ultima stazione, gli arcivescovi e i vescovi presenti si son riuniti sulla roccia al piede della croce. Il gruppo religioso si disegnava solo sul cielo, con la croce e il pastorale d'oro, mentre i fedeli erano prostrati. Quei venerabili pastori, vecchi testimoni della fede decimati dalla rivoluzione, sembravano tenere una specie di concilio all'aria aperta: e confessando la religione per cui avevan sofferto richiamavano a mente quegli antichi padri della chiesa che, dopo la persecuzione di Diocleziano, componevano il simbolo di Nicea (2).

Ma i dodici pastori riuniti a Mont-Valérien non componevano un simbolo di fede ma lanciavano una protesta per la mancata ratifica del concordato del 1817 respinto dalla Camera perchè contrario ai principii gallicani.

Intanto le missioni non posano nei dipartimenti. Al principio dell'inverno arrivano a invadere Marsiglia e v'iniziano una rumorosa propaganda in cui si segnalava per le sue intemperanze provinciali l'abate Mazenod insieme col Forbin-Janson (3).

A Marsiglia trovavano un appoggio nel comandante della divisione militare il barone di Damas, uno di quegli ex-emigrati che si eran formati in Russia sotto l'influenza gesuitica. Il generale si reca in uniforme in chiesa, scrive un rapporto in cui segnala i benefici effetti della missione sui soldati, ch'egli manda agli esercizi spirituali. Il prefetto, a cui il contegno del generale dà molestie perchè in contrasto vien segnalata l'assenza del prefetto e del sindaco dalle cerimonie, riferisce invece che la proroga della ritirata consentita ai

---

(1) Che cosa fossero questi cantici nuovi ce lo dice il DEBIDOUR, op. cit., p. 345 ss. « On chantait par exemple la *Conversion* sur l'air de *Femme sensible*, l'*Engagement d'être à Dieu* sur celui de la *Marche des gardes françaises*; la *Confession* sur celui de *Jeunes amants cueille des fleurs*; la *Communion* sur celui de l'*Officier de fortune*; le *Triomphe de la religion* sur celui du *Chant du départ* ». A questi scambi di parole e motivo allude, nel passo già riferito, l'*Ermite de La Minerve*. E forse proprio questi goffi cantici nuovi indussero lo Chateaubriand a guardare da lontano la processione.

(2) Questo articolo è anche riportato in *Oeuvres* (ed. cit.), vol. VII, pp. 599-607.

(3) Rapporti del febbraio '20 in *F* 19, 5556, e del gennaio-febbraio in *F* 7, 9792.

militari per partecipare agli esercizi ha avuto il solo effetto d'accrescere i casi di malattie veneree nella guarnigione e di provocare numerosi incidenti tra ufficiali partecipanti e ufficiali che si astengono (1). I missionari sono intrattabili, muovon denunce personali dal pulpito, tentan cerimonie nei cimiteri, e con rischio di reazioni liberali promosse dal giornale « Le Phocéen », alzan la croce di missione in pieno carnevale: una croce colossale del peso di tre quintali.

Da Marsiglia le missioni si propagano nel vicino compartimento del Varo e nella città di Tolone, che il prefetto aveva cercato di difendere con tutte le sue forze. Ma con l'arrivo del nuovo vescovo di Aix, monsignor Bausset, nipote dell'omonimo cardinale ex-vescovo di Alais arrivano a spuntarla. Per fortuna in Tolone la missione si svolge in ordine e il prefetto può consentire la cerimonia pubblica della erezione della croce (2).

Ma le cose non eran trascorse così calme nell'autunno precedente a Brest.

Mentre le pattuglie missionarie da Bayonne andavan risalendo lungo le coste occidentali fra continui incidenti e contrasti, un'altra missione si presenta al grande porto militare. Il prefetto di Finistère aveva segnalato fin dal settembre i rischi e il Decazes aveva raccomandato attenzione ed energia, e aveva dato il consueto ma sempre vano consiglio di limitare le cerimonie all'interno delle chiese. I liberali di Brest hanno tempo di prepararsi contro la missione, e fanno manifestazione della propria forza. Era quello il momento in cui i liberali volevano forzare il Decazes a uscire dalla posizione di « centro » e a gettarsi nelle loro braccia vista l'implacabile inimicizia degli *ultra*. La missione in Brest era voluta sopra tutti dal vescovo di Quimper; il parroco pare che fosse avverso; avverse erano tutte le famiglie dei funzionari e dei militari. Quando la missione, rinforzata da un certo numero di preti della diocesi, giunse in Brest, e s'arrischiò ad alcune delle frasi bellicose proprie del loro mestiere (pare che un missionario definisse Brest come una nuova Sodoma e facesse fierissima dichiarazione di guerra contro

(1) Il barone di DAMAS nei suoi ricordi (*Memoires*, Paris, s. a., v. I, p. 289 ss.) dichiara invece che, pur essendo preoccupato delle conseguenze, aderì vedendo che il prefetto non si opponeva. Si vanta anche dell'ordine mantenuto, pur essendo giunta a mezzo della missione la notizia dell'assassinio del duca di Berry, e ci dà notizia d'un'amena caricatura messa in circolazione: del generale che va per sguainare la spada e trae dal fodero un cero.

(2) Rapporti del prefetto del Varo dal febbraio '19 al marzo '20 in *F 19*, 5556.  
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" -  
Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

La gioventù indocile), si scatenò per la città un'agitazione crescente per tre giorni di seguito. Cominciarono i giovani a tumultuare sotto le finestre del parroco che ospitava i missionari e a gridare che non avevano bisogno dei « Pères de la Foi », perchè a loro bastavano i curati. Ai giovani si aggiunsero i padri di famiglia, e le autorità si trovarono di fronte ad una manifestazione della borghesia. In città si faceva circolare una protesta contro le missioni. Il sottoprefetto godeva fama di liberale; non volle ricorrere ai mezzi violenti (dichiarò in seguito che aveva temuto che le truppe si sarebbero rifiutate di marciare). Il procuratore del re firmò insieme con suo padre la petizione, salvo poi, quando la cosa volse a male, a sconfessar la sua firma con una lettera al *Conservateur*. Col consenso del sottoprefetto e con l'aggiunta di una commissione di padri di famiglia si radunò il consiglio comunale che votò una rimostranza al vescovo e la richiesta di far ritirare la missione. Il vescovo si riserbò di decidere, e sospese la missione. I liberali avevano trionfato, ma servendosi di un mezzo violento e rivoluzionario, quanto le violenze autoritarie delle missioni. La cosa parve gravissima. Ritornavano a mente le iniziative illegali del periodo rivoluzionario, quando le autorità municipali di loro impulso interdicevano il culto divino dei preti refrattari, o quando chiudevano le chiese e ne portavano le chiavi alla sbarra della Convenzione dichiarando che i loro amministrati avevano rinunciato ad ogni pratica superstiziosa. Il Decazes s'infuriò: colpì il prefetto, il sottoprefetto, i commissari di polizia, fece cassar solennemente il deliberato del consiglio comunale. Ma l'incidente di Brest aggravò la già difficile situazione politica di lui. Gli *ultra* gl'imputarono la libertà religiosa violata a Brest e i liberali le libertà civili e di coscienza violate continuamente dalle predicazioni autoritarie (1).

---

(1) Su questi disordini cfr. tutto il carteggio contenuto in *F* 7, 9793. Circa i fatti, si deve tener presente che le relazioni delle autorità vanno prese con una certa discrezione, perchè scritte in vista della loro giustificazione. Su questi disordini cfr. anche VIEL-CASTEL, *Histoire de la Restauration*, t. VIII, Paris, 1865, p. 151. Questi disordini furono disapprovati come attentati alla libertà religiosa dalla rivista *Le Censeur* di Ch. Comte e del Dunoyer, rappresentanti del liberalismo purificato dalle scorie rivoluzionarie. I missionari di Brest erano più specialmente gesuiti della casa di Laval, su cui BURNICHON, op. cit., I, 85 ss., 478. Su di essi cfr. i rapporti del prefetto de la Sarthe per quanto riguarda la missione di Le Mans della primavera del '18. Il giudizio del prefetto è favorevole. *F* 19, 5557. Esiste nello stesso fascio anche un rapporto prefettizio sulla casa di Laval e sulle relazioni di essa colle missioni di Francia.



Si potrebbe, se la cosa non fosse tediosa, continuare per un pezzo la cronaca delle missioni per gli altri dipartimenti della Francia. Le vicende sono pressochè simili da per tutto: la variazione è solo negli episodi di cronaca che le coloriscono. Fu indubbiamente un'attività instancabile. Quasi tutti i dipartimenti ebbero la loro missione, che si scisse e si moltiplicò per i principali centri e per gli abbandonati villaggi di campagna. Il vertice fu segnato dall'anno 1819. Perchè in quest'anno oltre i dipartimenti delle Alpi, del Mezzogiorno e dell'Ovest le missioni operano a Rouen, a Moulins, a Bourg, nel dipartimento del Passo di Calais, in quello di Seine-et-Marne. Negli anni precedenti i missionari avevan predicato a Bordeaux, ad Angoulême, a Nevers, nel dipartimento del Calvados, a Clermont, a Le Mans. Quando, caduto il Decazes dopo l'uccisione del duca di Berry, avviene una nuova reazione, le missioni corrono per la Francia appoggiate ormai dalle autorità (1). Le cose vanno relativamente lisce, data la nuova reazione che pesa su tutto il regno. È l'epoca in cui si crede di salvaguardare il prestigio della religione con l'assurda legge per la repressione del sacrilegio, con la quale, in previsione di casi meramente ipotetici, si ravvicina il Santissimo Sacramento alla ghigliottina: prezzo con cui il *parti prêtre* paga la soddisfazione meramente dottrinarina di cattolicizzare la legge, e dimostrazione della povertà di mezzi interiori e profondi per la conquista degli spiriti. Ma pur nella relativa soggezione non mancano i segni di risentimento. Tranne qualche caso, come in quel paese dei Pirenei dove, avendo i missionari vietato i balli popolari, i giovani del luogo dan lavoro ai menestrelli rimasti disoccupati mandandoli a fare una serenata ai reverendi Padri, e provocando da parte di costoro rumorosi reclami (2), i segni del disappunto sono minacciosi; mancano del tono burlesco del primo periodo. Di solito sono petardi che scoppiano qua e là (3): lo spirito è più torvo. Abbondano anche le proteste per il modo d'agire del padre Guyon (che prosegue le missioni sin quasi alla vigilia della rivoluzione di luglio) per le sue mi-

(1) Dopo il '21 fin quasi al '27 le missioni non danno luogo a gravi disordini: un gran numero di prefetti erano stati mutati dal nuovo ministero. Sono però frequenti le lagnanze contro le polemiche personali dal pulpito del padre Guyon (lagnanze contenute in gran parte nel fascio F 7, 9793).

(2) Missione ad Arrau nel maggio-giugno '21. Rapp. del pref. dei Bassi Pirenei in F 19, 5556.

(3) Vedine i numerosi casi di cui esiste il rapporto nei fasci F 7, 9792 e 9793. A Langres il consiglio comunale non consente ai missionari di erigere in una delle piazze la croce delle missioni: rapp. 28 nov. '28, in F 19, 5558.



nacce, per le sue denunce dal pulpito che creano boicottaggi contro gli astenuti.

L'opposizione si risveglia dopo l'apparizione dell'opera famosa del Montlosier, che segna una scissione del partito realista, e la rinnovata lotta contro il *parti prêtre* e i gesuiti. Si risvegliano i superstiti spiriti del gallicanesimo, che non riconosce nel nuovo cattolicesimo la religione dei padri. Questa protesta di un'antica tradizione fu usata dai liberali, benchè i nuovi liberali del cenacolo del «Globe» si dichiarassero antigallicani<sup>(1)</sup>. Ma l'insurrezione del vecchio Montlosier, campione della nobiltà feudale ed antico emigrato intrepido, turbò il miscuglio incerto della reazione cattolica indistinta, propriamente dall'altro estremo il Lamennais ultramontano fanatico scioglieva il legame fra trono ed altare. Col declino del ministero Villèle e col ministero Martignac la reazione contro il *parti prêtre* cresce. Le missioni ne sono investite.

Nel 1826 Brest tumultua una seconda volta contro i missionari<sup>(2)</sup> e tumultua anche Lione. Nel '28 il governo Martignac deve colpire i gesuiti e chiudere non pochi dei così detti piccoli seminari in cui rifiorivano i loro collegi. Nel '29 una petizione del giurista Isnard alla Camera pone il problema della situazione legale dei missionari di fronte alla legislazione vigente<sup>(3)</sup>. In questa controffensiva liberale, si disperde quasi tutta l'opera delle missioni. La quale può per un certo verso parere un curioso aspetto della cronaca provinciale della Francia; ma in realtà dà modo d'intendere lo svolgimento del cattolicesimo nel secolo XIX e le sue caratteristiche.

#### 4. LA RELIGIONE AUTORITARIA.

Il motivo primo di tutto il trambusto provocato dai missionari, più ancora che l'espansione d'un'idea era l'affermazione autoritaria della religione. Dopo aver servito sotto Napoleone, il cattolicesimo non voleva più saperne di ascoltare i prefetti, i sindaci, e in parte anche i vescovi troppo disposti all'ossequio verso l'autorità: voleva affermarsi come forza, con energie proprie, considerando la fede dei popoli conseguenza dell'autorità. Naturalmente non tutti condivide-

(1) Cfr. *Le Globe*, 13 aprile 1826 e tutto il successivo atteggiamento antigallicano di questa rivista.

(2) *F* 7, 9793.

(3) In *F* 19, 5558, esiste l'incartamento con gli studi degli uffici del ministero per la risposta alla petizione.

vano quest'idea, e non tutti i curati e i vescovi erano contenti di quest'invasione di « preti senza missione ». Non era ancora spenta in Francia la concezione austera del cattolicesimo gallicano: il quale vagheggiava nella religione un'austera e difficile conquista di anime, e una sublimazione di vita morale, riteneva la confessione una delicata e complessa opera di direzione di coscienza, e mirava non all'azione tumultuaria sulle moltitudini, ma all'opera di suasion e di conquista individuale e alla sicurezza della conversione: opera, insomma, di qualità, non di quantità. E di tanto in tanto dai fasci dei documenti d'archivio si levano voci di questo più nobile cattolicesimo incentrato nella vita morale. Anche coloro che non partecipavano all'alta polemica culturale di Parigi, constatavano che era un cattolicesimo di nuovo tipo quello che marciava per i dipartimenti: tumultuoso, orgiastico, febbrile, poco raffinato e spostato, ben più di quanto paresse, fuori dell'asse della vita morale. Lo riconosce lo stesso scrittore cattolico, che nelle sue memorie ci ha rievocato la missione di Avignone nel '19:

I missionari trovarono opposizione non soltanto presso i creduli lettori del *Constitutionnel* e i lettori raffinati del *Globe*, ma nella chiesa stessa, nella sacrestia, presso i fabbricieri e una parte del clero della parrocchia, ancora un po' gallicani. Questo lusso di cerimonie, questa religione dimostrativa, che conveniva ammirabilmente alle nostre popolazioni meridionali, questa maniera primitiva e sconveniente di gettare un popolo tutto intiero ai piedi della Madonna e della croce, tutto ciò era ben poco parigino, e risvegliava le apprensioni e le diffidenze di quelli che avendo cura d'anime temevano di nulla ottenere o di perdere tutto domandando troppo (1).

Ma i campioni della vecchia fede gallicana tendevano a sparire. Il regime napoleonico della chiesa aveva troppo separato dai vescovi i curati e i *desservants*: ponendo il basso clero tutto in balia del vescovo, aveva creato una specie di contrasto fra il primo ed il secondo ordine. Certamente i curati di città potevano aver pregiudiziali contro la prassi delle missioni se erano uomini colti formatisi prima della rivoluzione alla Sorbona; potevano risentirsi, se avevano dignità personale, contro i missionari che invadevano senza complimenti le loro chiese, impedivano loro di officiare perchè non fosse impedita la parola di Dio annunciata dai nuovissimi apostoli, e offrivano loro sprezzantemente, come faceva il Forbin-Janson, di rim-

---

(1) PONMARTIN, op. cit., p. 35 s.

borsarli del mancato gettito dell'affitto delle sedie. Ma al prete campagnolo rozzo ed ignorante, la missione appariva un'eccellente occasione per far di testa propria, associandosi alla congregazione peregrinante, anche di fronte al vescovo e ai vicarii; per prender la rivincita, usando i nuovissimi ausiliari, di mille offese e mortificazioni subite dal sindaco e dai fabbricieri, e per farli marciare col cero in mano nella processione della croce; per imporsi con questa manifestazione di potenza al contadino, superstizioso sì, ma anche incline a ribellarsi al curato. La reazione del clero locale contro le missioni non poteva esser forte, perchè molto di questo clero sentiva la difficile situazione sua nello stato moderno. I missionarii si atteggiavano a potere superiore: rivendicavano poteri discrezionali come quelli degli apostoli, sebbene per molti rispetti la loro attività ricordasse piuttosto la propagazione del cristianesimo contro il paganesimo in declino nel IV e nel V secolo che l'opera di un Paolo di Tarso. In Avignone, dove era arcivescovo un antico vescovo costituzionale invisito a Roma e invisito alla corte, in ogni modo s'era cercato di far sentire questa mortificazione all'autorità locale: si ebbe una specie di sospensione rivoluzionaria dei poteri ecclesiastici regolari. Una voce di lagnanza, probabilmente di un ecclesiastico, risuona in una lettera da Carpentras del '19:

Ma è necessario, assolutamente necessario che tutte le passioni siano di nuovo sollevate da questi sicofanti in sottana? Del resto non sono i liberali che temon di più questo flagello, sono i preti stessi che farebbero essi stessi rimostranze per non averli, se l'osassero. Ciò che è accaduto ad Avignone, li allarma. Temon di perdere la confidenza del loro gregge. La censura dei missionarii è stata talmente amara, contro di essi, che il vescovo e i grandi vicarii ne han fatto una malattia (1).

(1) Estratto di una nota riservata contenuto in *F 19*, 5555. La polemica contro l'arcivescovo si svolgeva sopra tutto insistendo sulla perdizione di quelli che erano morti confidando nei sacramenti dei preti costituzionali (cfr. *Minerve française*, t. V, 256). Infatti l'arcivescovo d'Avignone Giovanni Giuseppe Pèrier era stato vescovo costituzionale di Clermont, e poi era stato ammesso da Napoleone nel clero concordatario, ma nell'atto di sommissione al cardinal legato, che fu una mera formalità, non sconfessò nulla del suo passato. Come mostra il FÉRET (op. cit., II, 84), il Pèrier era stato posto dai Borboni fra quei prelati che dovevano essere rimossi senz'altro dalla sede: nel '15 egli fece adesione al governo dei cento giorni. La difesa di lui fu presa nella *Minerve* dal citato *Ermite* (t. V, p. 15 ss.), che introduce uno dei cittadini avignonesi a fare la biografia del prelato: e narra i quindici anni passati dal Pèrier come professore di teologia nei seminari, il disgusto di lui per la teologia stessa, e il suo inclinare alle opere di carità evangelica e alla tolleranza, il suo episcopato costituzionale a Clermont e

Sottile, non del tutto manifesto, era pure in corso un moto rivoluzionario entro la chiesa. Le missioni scuotevano la supremazia assoluta dei vescovi consacrata dai canoni e dalla tradizione gallicana. In fondo era nell'interesse del papa e della chiesa romana che questo avvenisse. Ciò favoriva la tesi ultramontana che da poco i fratelli Lamennais avevano affermato pubblicamente in Francia (1): secondo questa tesi la prerogativa episcopale apparteneva esclusivamente a Pietro, e Pietro — e per lui il romano pontefice — la delegava ai vescovi dell'orbe; e perciò, ben lungi dall'essere il papa vescovo *primus inter pares*, come avevano sostenuto gallicani, febroniani e regalisti di ogni genere, i vescovi non esercitavano un diritto divino immediato, ma erano delegati subalterni del papa. Era il rivoluzionamento della vecchia concezione canonica, rivoluzionamento destinato a trionfare nel secolo XIX. Ora che l'iniziativa della Compagnia delle missioni scuotesse il vecchio diritto episcopale, parecchi vescovi lo capivano: erano ancora quelli stessi che Napoleone aveva creati, ma nel fatto ad essi mancava il coraggio di opporsi apertamente, sia per motivi di ordine ecclesiastico, sia per motivi di ordine politico. Indubbiamente non mancarono di quelli che espressero apertamente il loro disappunto per questo tumultuoso metodo delle missioni: mostrarono il loro malcontento il cardinale

---

poi il suo passaggio alla sede concordataria di Avignone. « Quando il papa passò per Avignone sotto la scorta d'un distaccamento di gendarmi che vietavano d'avvicinarsi alla vettura di lui, il vescovo d'Avignone non temè di comprometersi con l'autorità, forzando tutti gli ostacoli per giungere fino al pontefice e per deporre ai suoi piedi una somma considerabile che sua santità non accettò per intero ». E l'informatore continua narrando come il Pèrier fu costretto nel '18 ad offrire le sue dimissioni al papa che le accettò senz'altro. « La riconoscenza non è la virtù dei papi », commentava l'informatore, e proseguiva con le traversie del Pèrier dopo i cento giorni, quando i realisti *ultra* fecero presidiare il palazzo arcivescovile da una squadra di facchini, che vissero a carico del prelado e talora lo reclamavano commensale. L'arcivescovo non fu ucciso solo per la sua grande vecchiezza, e, nota l'informatore, « quest'assassinio, che un processo verbale avrebbe probabilmente qualificato suicidio, manca alla gloria della nostra città natale ». Il Pèrier morì nel 1824. Nel '21 gli era succeduto sulla cattedra avignonese Stefano Martino Maurel de Mons.

Va infine tenuto presente, per spiegare l'accanimento dei missionari, che qualche anno avanti i gesuiti avevano tentato d'insediarsi in Avignone e non avevano potuto mantenersi. Cfr. BURNICHON, op. cit., I, p. 84.

(1) Nell'opera *De la tradition de l'église sur l'institution des évêques* che i due fratelli avevano tentato di lanciare durante il regime napoleonico, e che poi pubblicarono definitivamente nel '14.

Cambacérès di Rouen e l'arcivescovo di Avignone, che, come abbiamo veduto, ebbe la mortificazione di vedersi piombare la missione del '19 nella sua diocesi; il vescovo di Arras, futuro cardinale di Latour d'Auvergne, ebbe coraggiose parole contro l'oltremontanismo in un'allocuzione tenuta ai suoi parroci. Ma la decisione d'intervenire e d'impedire per considerazioni più lungimiranti mancava pressochè a tutti. Caratteristico è il contegno del vescovo di Cahors. Era notoriamente avverso alle missioni, ma, avendo per questo ricevuto le lodi della rivista liberale *Le Censeur européen*, chiamò senz'altro le missioni nella propria diocesi, con assai scarsa soddisfazione del prefetto (1).

L'episcopato francese in quegli anni era nel massimo disorientamento. Era stato creato da Napoleone in base al concordato del 1801, dopo che il papa, contro i principii gallicani, aveva fatto dimettere o destituito i vescovi della vecchia Francia. Napoleone aveva voluto rimmetterli poi sulla carreggiata dei principii del 1682: ma nel conflitto fra l'imperatore e il papa essi avevano in genere partecipato per quest'ultimo e fatto fallire il concilio nazionale del 1811. Poi con la monarchia reduce era tornato il gruppo degli antichi vescovi che avevan ricusato di dimettersi; e costoro, capitanati dall'antico arcivescovo di Reims, Talleyrand de Périgord (zio del principe di Benevento), avevan minacciato di far cassare come irrito e nullo il concordato del 1801 e di far destituire tutto l'episcopato napoleonico. Viceversa poi il Talleyrand de Périgord e il conte di Blacas avevan negoziato un nuovo infelice concordato che avrebbe compromesso gravemente le pretese gallicane della monarchia e che la Camera respinse nel '19. Tutto ciò non aveva certamente rinfrancato gli spiriti dell'autonomia gallicana. Contro il pericolo d'esser trattati da intrusi dai vescovi insottomessi, che parevan disporre del favore della corte, e dalla *petite Église*, ai vescovi concordatari, anche se gallicani di convincimenti, non restava che appoggiarsi a Roma, da cui era dipesa la loro consacrazione.

Si aggiungeva una pretesa comune e nei gallicani e negli ultramontani: quella di un riconoscimento ufficiale dell'autorità della chiesa. Come giustamente nota uno storico cattolico tedesco di questo periodo (2), si sentiva che lo stato postrivoluzionario non concedeva una posizione essenziale alla chiesa, come la vecchia monarchia, che

(1) Rapporto da Cahors del 14 gennaio 1820, in *F 19*, 5555.

(2) Cfr. GURIAN, op. cit., pp. 76-101.

era stata costruita dai vescovi, quasi quanto dai re; non si era riconosciuta una vera prerogativa alla chiesa di Francia. La riconquista dell'autorità era il sogno *ancien régime* di molti vescovi. Perciò in parte intimiditi, in parte volenti, furono trasportati in quel moto in cui i preti di campagna prevalsero sui prelati ancora in maggioranza gentiluomini della vecchia nobiltà.

Privi dell'aiuto dei vescovi, i prefetti poco potevano fare per arginare i missionari. Invocavano direttive precise dal ministero; ma il Decazes non voleva emettere una disposizione generale, che lo avrebbe impegnato o compromesso o con l'uno o con l'altro dei due partiti estremi, se non pure con entrambi. Rifiutava le norme generali e si limitava ai consigli: limitare le funzioni entro le chiese, usare sopra tutto i parroci della diocesi e inviare le missioni nelle parrocchie senza titolari, esercitare una pressione, con tatto, sui missionari, nel senso della moderazione, operare con accorgimento non scervo d'energia. Ma bisognava che ogni incidente apparisse questione di polizia locale e non dipendente da direttiva di governo. Da parte sua non consentiva che i prefetti scaricassero la loro responsabilità sui sottoprefetti e i sindaci (1). Naturalmente l'opera dei prefetti riusciva impacciata ed incerta. Anche se qualcuno di essi aveva appartenuto all'amministrazione napoleonica, non poteva agire con il vigore senza riguardi di un tempo. I missionari intendono la situazione e fanno sfoggio di autonomia e d'indipendenza, vantano l'appoggio che hanno e millantano un credito che non hanno. A Marsiglia il Forbin-Janson si spaccia per vicario dell'arcivescovo d'Aix, lascia che si sparga la diceria ch'egli ha in tasca un ordine diretto del re, che gli consente di passar sopra le disposizioni del prefetto, il quale constata: « Da che i missionari sono a Marsiglia si è riconosciuto in loro uno spirito di dominazione, che si è manifestato in tutte le loro azioni » (2). Rendono i curati « des desservants étrangers », dispongono a loro arbitrio delle chiese; mostrano al pubblico « tutte le volte che lo hanno potuto, d'essere in tutti i loro atti indipendenti dall'autorità » (3). E una persona di loro fiducia espone al prefetto, evidentemente per preoccuparlo, « che la missione di Francia, essendo autorizzata e riconosciuta dal governo, ha statuti approvati dal Con-

(1) Notevoli gli avvertimenti contenuti in una minuta di lettera al prefetto del Varo a proposito delle missioni a Tolone, nel '19 in *F* 19, 5556.

(2) Rapporti del sett. '19 e 15 e 17 febbraio 1820 in *F* 19, 5556.

(3) Ivi.

siglio di Stato, e che secondo quei regolamenti i missionari avevano poteri talmente vasti, quando arrivavano in una città, che l'autorità ecclesiastica del luogo non era più nulla, che anche le attribuzioni dei curati e dei coadiutori erano anche sospese, e che infine i missionari avevan facoltà di dar nelle chiese le disposizioni che credevano migliori ». Era la rivendicazione delle primitive prerogative apostoliche.

Dato il principio di non chiedere permessi, ma di affermare un'autorità come epifania d'una forza dall'alto, il contrariar sindaci, commissari e prefetti era principio inconcusso dell'azione missionaria. Non segnalare mai le loro iniziative, non prendere accordi per cerimonie pubbliche e per le elevazioni delle croci, dichiararsi pronti a subire il martirio piuttosto che asservire la parola di Dio, convocare d'iniziativa propria guardia nazionale e gendarmi, e chiedere invece alle autorità soddisfazione di tutti i torti che eventualmente nel loro procedere avessero ricevuto, questa era la prassi concordemente seguita in centinaia di casi e di luoghi diversi. I prefetti dovevan lasciar cadere le disposizioni date: lasciar che facessero sfoggio di tutta la potenza e l'arroganza possibile, documentata da croci immense e da scenografie sterminate. La riedificazione dell'impalcatura coattiva del cattolicesimo: questo era il loro fine, ben più che l'opera di persuasione: il metodo era rivoluzionario (1).

Si trattava di questo: l'autorità che il regime napoleonico aveva lasciato ai preti sulla popolazione rurale si esplicava con metodi, che, quando il governo non fosse stato attivo e vigile, potevan trasformarsi in usurpazione quasi feudale, anche perchè il parroco, nel nuovo ordinamento, non era un vero e proprio funzionario, e, quando gli faceva comodo, invocava le prerogative che la *Charte* gli concedeva come cittadino (2). La corrispondenza dei prefetti abbonda di

---

(1) Questo atteggiamento è espresso con arroganza da guascone dal FAYET in *Le Conservateur*, t. II, pp. 3 ss. (1819); dove pone il quesito: « ... con quale diritto il monarca che conta alcuni milioni di cattolici nel numero dei suoi sudditi, stenderebbe il suo scettro su di una costituzione che regge tutti i cattolici del mondo? ». E accenna, come a mera e deprecabile ipotesi, alla possibilità di una separazione della chiesa dallo stato, avanza, anche prima del Lamennais, l'ipotesi d'una rivendicazione di un'illimitata e insindacata libertà della chiesa; e insieme pel fatto che la chiesa non ha più in Francia la posizione ufficiale dell'*ancien régime* la rivendica come realtà presente, quasi che il riconoscimento ufficiale da parte dello stato col concordato napoleonico non imponesse obbligo alcuno alla chiesa.

(2) Nel marzo 1820 il curato ed i notabili di Châlons-sur-Seine protestano contro il divieto di una missione, appellandosi ai diritti riconosciuti dalla *Charte*. *F* 19, 5556.



episodi di prepotenza clericale nelle campagne, e qualche volta non nelle campagne solamente<sup>(1)</sup>. Ora è un parroco che costringe a suon di bastonate i contadini ad andare alla messa; ora un altro che li chiude a chiave nella chiesa perchè ascoltino il sermone (e alcuni buontemponi si spassano inchiodando dall'esterno la porta della chiesa in modo da impedire l'uscita). In una località il parroco maltratta una signorina, in un'altra un altro lacera le pubblicazioni nuziali e caccia via una sposa che si presenta alla benedizione nuziale in gravidanza inoltrata. Un altro parroco taccia di empio il codice civile e ne disconosce l'autorità. Nella valle del Rodano un prete impedisce le feste *balladories*, seminando teschi e ossa di morto nel campo dove la popolazione si raduna. E poi, episodio di quasi tutti i giorni, non solo nelle campagne ma un po' in tutta la Francia, il rifiuto di sepoltura per gli antichi campioni della rivoluzione, per chi moriva senza sacramenti, per i suicidi. E talora il parroco non si contentava di rifiutar le sue preghiere, ma colpiva d'interdetto il cimitero dove venisse sepolto un di costoro. Naturalmente si obbiettava, e a ciò eran disposti a dare la loro adesione anche i liberali del «Globe», che non era liberale voler imporre al sacerdote cattolico ciò che repugnava alla sua fede. Ma la cosa non stava in così semplici termini: era il carattere di funzionario del cimitero rivendicato e mantenuto che rendeva odioso il parroco quando processava la salma di uno sventurato: si trattava di un'attribuzione civile aggiunta alla funzione sacerdotale: e la funzione civile aveva precise esigenze di diritto. Così pure, dopo aver fatto del matrimonio religioso e del battesimo cerimonie presso che essenziali per la vita civile, era odioso negarle agli attori di teatro o a coloro che venivan recati al fonte battesimale da un attore.

La rivendicazione dell'autorità della chiesa si accentuava in certe regioni, specialmente in vicinanza dei collegi dei gesuiti. Presso Forcalquier, dove i gesuiti hanno una residenza, il capo di un villaggio (una specie di vicario del *maire* del comune), essendosi dimostrato favorevole all'insegnamento mutuo è obbligato a comunicarsi tre volte al mese. Gli abitanti «*a fortiori sont aux billets de confession*», riferisce il prefetto. In talune diocesi si nega la comunione ai ragazzi che frequentavano le diffamate scuole d'insegnamento mutuo, e li si mortificano gravemente, dato l'alto significato che nella vecchia Francia aveva la prima comunione.

(1) Una copiosa raccolta di episodi di questo genere è contenuta in F 5683 e 5684 e da questi fasci attingo gli episodi che riferisco.

Ora le missioni tendevano ad esaltare il metodo del cattolicesimo rurale a metodo costante nelle città e in tutta la Francia; era un *dressage* della gioventù e anche della vecchia generazione alle forme cattoliche, un processo dall'esterno all'interno. Si suscitava una forza di commozione e di eccitazione, e si prendevano come in una morsa i refrattari. Li si piegava con una specie di pressione irresistibile e contagiosa, con uno spirito gregale, che moltiplicava le confessioni e le comunioni con statistiche impressionanti. Suscitavano un riguardo umano a rovescio: qualcosa di molto simile al fanatismo dei comitati rivoluzionari del terrore, che gridavano « la liberté ou la mort ». Era la fiducia in un meccanismo, non una convinzione, una fede, che si svolgeva in opera di suasion e d'individuale conquista. Disprezzano l'opera di conversione individuale. Poco importava loro se l'adesione ai loro esercizi spirituali fosse frutto di timore o d'impaccio. Le denunce dal pulpito dei nomi degli assenti, le minacce di destituzione (a Clermont Ferrand minacciavano di destituzione dodici gendarmi se non si presentavano tutti insieme e in uniforme alla comunione), le questioni personali in cui era specializzato il Guyon, le pressioni dirette sulle compagnie della guardia nazionale, sui funzionari, lo sfoggio di potenza coi reclami di sanzioni contro quanti davano segno d'opposizione, mostrano com'essi, ed in genere il cattolicesimo nuovo, mancassero del sacro terrore della profanazione dei sacramenti, che nella storia del cristianesimo scorre dagli evangelii sino ai giansenisti. Siamo di fronte ad un metodo direttamente antitetico, fino all'assurdo, al processo d'interiorità e di approfondimento di vita e di coscienza, rappresentato dal protestantesimo e, per certi rispetti, dal giansenismo. È l'assoluta estrinsecità. L'autorità crea la fede; la prassi crea il convincimento; non occorre la fede, ma basta lo sforzo di credere, la volontà di fede, intesa non come potenziamento, bensì come conato che non raggiunge il suo termine. *Dressage* puro, pressione formante o deformante l'intima fibra: una moltitudine, un consenso collettivo, o una parvenza di consenso, devono divenire la *ratio credendi* e addirittura la categoria costitutiva degli spiriti: un uomo di struttura nuova deve nascere col metodo dell'autorità. Naturalmente quest'autorità veniva ricondotta a Dio, e i nuovissimi apostoli non esitavano a veder nella propria attività l'autorità di Dio che genera la fede; ma un Dio che opera solo meccanicamente, che ignora le vie segrete del cuore per cui aveva parlato ai grandi spiriti cristiani da Agostino in poi. V'era indubbiamente una corrispondenza fra la tecnica missionaria e la filosofia dell'autorità che il Bonald e il Lamennais mettevano in circo-

lazione in quei giorni. Ma il grave era proprio in ciò, che questa filosofia dell'autorità, restando mero preambolo ed introduzione alla religione, accettava la religione come dato di fatto, non la permeava di luce alcuna. La religione non era un *animus*, ma un fatto, un dato istituzionale, che bisognava far trionfare con metodi pragmatistici, di cui erano specialmente maestri i gesuiti, con una tecnica militare, che vincesses e frangesse il volere e le energie dell'avversario. Ma quest'accettazione indiscriminata della religione come dato la identificava con la fede grossa e con le superstizioni delle moltitudini agricole. Toglieva ogni possibilità di raffinamento e d'epurazione: quell'idea, che pure era così viva nel medio evo e che in parte si era conservata nel gallicanesimo, che anche la religione è inquinabile, in quanto in essa è elemento attivo l'uomo, e che perciò occorrono periodiche riforme e revisioni. Il nuovo cattolicesimo, che esecrava la parola riforma, escludeva questo processo e, secondo il principio *loyolesco*, accettava tutto quanto si compiva nella Chiesa come manifestazione consentita dallo Spirito e da Dio.

Per quanto ancora nelle missioni operassero uomini di classi elevate ed aristocratiche — e su questo aspetto insiste soprattutto il Grand-maison, — il carattere plebeo del nuovo cattolicesimo emerge e si afferma. I missionari, sfiatati e sfiancati (1), senza interiore ripresa di

---

(1) Sulla mancanza di cultura dei nuovi preti ribattono continuamente i collaboratori della *Minerve*, e ancor più quelli del *Globe*: e fra costoro il Rémusat. In un articolo pubblicato nel *Globe* il 25 febbraio 1825, e poi ripubblicato in *Passé et présent*, Paris, 1847, col titolo che contraffà quello del saggio famoso del Lamennais, *De la déclamation en matière de religion*, dopo aver deplorato la decadenza culturale del clero francese, dove una sola personalità domina, l'abate Lamennais, e dove in mancanza d'altro si è disposti a considerare lo Chateaubriand un nuovo padre della chiesa, osservava: « I preti per professione sono obbligati a scrivere esclusivamente sulle più grandi questioni. Ora come potrebbero essere trattate da chi, invece di dedicarsi a solidi studi, d'approfondire sino in fondo la loro dottrina, di consumarsi nella conoscenza della scienza dell'uomo per apprendere a discernere il vero dal falso e a fortificare la religione disarmando la filosofia, fan voto di tutto ignorare e di temer tutto, evitano la discussione, temono la pubblicità, negano senza comprendere, condannano senza giudicare, declamano senza ragionare? Occupati unicamente a propagare la loro influenza sulla massa degli spiriti, non per elevarli, ma per sottometterli, dove troverebbero il tempo per ricercare la verità o soltanto la gloria? Quel che domandano alla società è meno la fede che l'ubbidienza ».

A più riprese nel *Globe* si canzona garbatamente l'eloquenza ecclesiastica di monsignor Frayssinous, vescovo d'Hermopolis e ministro dei culti: nel numero del 4 marzo '26 con molta arguzia il Dubois presenta i due grandi colossi dell'eloquenza missionaria, il padre Guyon e l'abate Fayet, che predicano in Saint-

meditazione, come soldati in azione s'avvalevano di tutto. Eran dominati — più che non dominassero — dalla fede grossa dei curati di campagna e dei contadini, che per la prima volta s'affermava come forza, e che doveva aver in Francia la sua piena espansione negli anni del secondo Impero; che dominerà i vescovi ben lungi dal farsi dirigere; che darà appoggio ai più violenti e volgari; che sarà la base della potenza di un Veuillot; che detesterà per principio ogni forma di cultura, e ne risentiranno le conseguenze i Lamennais, i Lacordaire, i Montalembert e quanti avevan risognato sogni di grandezza medievale del cristianesimo. Un disprezzo della cultura, accompagnato da spunti di avversione di classe (in questo il cattolicesimo in lotta con la cultura si compiacerà di svolgere i primi temi dell'antagonismo di classe del povero contro « il borghese », che fruttificheranno nei diversi sistemi socialistici), porterà a perdizione o abbevererà con le più amare delusioni coloro che si erano illusi o di dominare o di dirigere questa specie di moto rivoluzionario, che, con tutte le parvenze dell'immutabilità, trasformerà il cattolicesimo del secolo XIX: dal Lamennais al Gratry e al Loyson.

Nè queste considerazioni muovono da un presupposto meramente dottrinale della religione, nè da orgoglio intellettualistico. Le missioni di Paolo o del Poverello sono indubbiamente di un livello culturale inferiore a quello delle scuole contemporanee d'Atene o di Parigi; eppure nella loro forma mitica sono gravi di nuova cultura. Invece in questo cattolicesimo dei contadini e dei curati manca l'ispirazione per incrementi nuovi, e per la riforma della civiltà esistente. È un'ostinata perseveranza in prassi anteriori e in forme nuove di culto che pare debbano rinforzare la fede antica, e invece la deformano. Le missioni, fatte per suscitare nuove vocazioni sacerdotali in Francia, non le trovano altro che nei ceti inferiori, tra i contadini. Un prefetto, che in gioventù sotto l'antico regime per poco non era finito nella chiesa, in una visita al piccolo seminario di Saint-Acheul tenuto dai gesuiti, volendo dimostrare che il piccolo seminario non serviva tanto alla formazione dei nuovi preti, quanto a mascherare un col-

---

Sulpice e nella chiesa del *noble faubourg*, Saint-Thomas d'Aquin, e logori, sfiatati, smerciano vecchi luoghi comuni fuor di proposito, senza riferimento al loro pubblico, senza meditazione e senza profondità.

Queste critiche dovettero fare impressione anche al Lamennais che aveva assunto posizione predominante nel clero francese, e che insieme col fratello Giovanni Maria cercò di provvedere alla cultura ecclesiastica con varie congregazioni, che in gran parte si disciolsero dopo la condanna di lui.

legio gesuitico, si valeva dei nomi di alcuni scolari di famiglia ragguardevole che sicuramente non potevano divenire preti (1). E uno scrittore del *Globe*, Charles de Rémusat (2), notava: « Non ostante il favore che parecchie circostanze promettono allo stato ecclesiastico, i nostri costumi repugnano talmente a questa professione, che essa non è comunemente abbracciata, sopra tutto nelle classi che han ricevuto un'educazione ».

Si ritiene che a ciò concorresse la caduta delle laute prebende confiscate dalla rivoluzione: ma questo, se mai, liberava la chiesa dai parassiti della sua ricchezza: non poteva ucciderne la vita culturale. D'altronde il secolo decimonono non mancò di spiriti generosi che sacrificarono vantaggi ed anche la vita a cause che nulla offrivano di temporale. Per esempio, i pionieri del socialismo son quasi tutti figli delle classi superiori. Con ciò non si disconoscono parecchi casi notevoli nel cattolicesimo: ma quel che rimane caratteristico è pur sempre la formazione mentale e culturale dei preti nei seminari. Quei casi son sempre le eccezioni che confermano la regola, anche per la vita grama che toccò a quegli uomini nel rozzo movimento in cui furono coinvolti. Tramontata la generazione di vescovi gentiluomini che la restaurazione continuava a dare alla chiesa, sarebbe venuto il momento in cui anche il clero del primo ordine sarebbe stato scelto fra i curati di campagna o tra coloro che ad essi si erano assimilati spiritualmente.

*continua.*

ADOLFO OMODEO.

---

(1) BURNICHON, op. cit., I, p. 230.

(2) Art. cit.